

QUANTE MEDAGLIE DI LATTA PER I NOSTRI EROI DELLA SANITÀ

FRANCESCO JORI

Eroi davvero, ma non da adesso col coronavirus. Sono almeno dieci anni che i medici e il personale sanitario in servizio nei nostri ospedali vivono in trincea, dovendo arrangiarsi con risorse sempre più riscaldate. E facendo da parafulmini per conto terzi, come dimostrano i tanti casi di aggressioni fisiche subite, di fronte alle quali troppi di coloro che oggi li santificano si sono ispirati al modello Ponzio Pilato. Attraverso la crisi di posti-letto in terapia intensiva, l'epidemia sta mettendo a nudo una situazione inutilmente denunciata da anni dagli operatori del settore: quelle ragioni della salute di cui tutti oggi proclamano il primato, sono passate in secondo piano rispetto a quelle della convenienza economica e opportunità politica. Sulle cifre non si gioca. Spiega l'autorevole Fondazione Gimbe (Gruppo italiano per la medicina basata sulle evidenze) che negli ultimi dieci anni la sanità ha subito una contrazione di 37 miliardi; e che tra il 2000 e il 2017 il numero dei posti-letto pro capite è sceso del 30%, attestandosi a 3 per 1000 abitanti contro una media Ue di 5.

Perfino su questo i saltimbanchi della dichiarazione seriale hanno trovato da far polemica, sostenendo che i fondi sono sempre aumentati. Vero solo in apparenza (con le eccezioni del 2006, 2013 e 2015): gli incrementi effettivi sono rimasti regolarmente inferiori sia alle previsioni che agli accordi Stato-Regioni. L'Ocse certifica che in Italia la spesa pubblica per il settore sanitario rispetto al pil ha smesso di crescere dal 2007. Aumento di prezzi e svalutazione annua hanno falciato ancor di più gli importi reali. A Palazzo fa fastidio chiamarli tagli? Riciamo in mancati stanziamenti, ma non ci prendiamo in giro. La verità è che nell'ultimo decennio tutti i governi, di qualsiasi formula e colore, hanno attinto ai fondi previsti per la sanità pubblica per tamponare le esigenze di

una finanza in vistoso debito d'ossigeno. Non paga, la politica ha decimato il personale del settore, bloccando le nuove assunzioni anche sul turn-over di chi andava in pensione. Oggi l'età media dei nostri medici in servizio è tra le più alte d'Europa, e il 40% dei camici bianchi è nella fascia di età tra i 55 e i 65 anni; solo la Bulgaria è sui nostri livelli. Clamoroso il caso della carenza di anestesisti, portato in primo piano dal coronavirus: già prima della sua esplosione venivano impiegati specializzandi agli ultimi anni di università, e molti volontari prestavano gratuitamente la propria opera per tamponare le falle.

L'analisi diventa ancor più impietosa passando alle disparità sul territorio. Un rapporto Demoskoopia sull'indice di performance sanitaria segnala che solo 4 regioni possono definirsi sane; 9 sono classificate a livello di influenzate; 7 di malate. E da tempo il Censis ha rivelato che una parte consistente di popolazione, che in condizioni normali si rivolgeva al sistema sanitario per la cura di eventi acuti o cronici, si è vista costretta a rinunciare alle cure. Ma anche nelle aree con standard elevati non è tutto oro: come ben sanno i medici costretti a visitare 7-8 pazienti l'ora (cioè a non visitarli) dall'ottusità di burocrati e politici cui interessa solo mettersi all'occhiello le statistiche dei servizi erogati, senza badare alla qualità. Certo che chi opera in corsia in queste condizioni è un eroe; ma nessuno di loro avrebbe voluto diventarlo, perché lo sta pagando a caro prezzo. E perché sa bene che, come in tutte le guerre, anche col coronavirus chi è in prima linea si vede appuntare sul petto medaglie senza risparmio. Che a ostilità concluse si rivelano beffardamente di latta. —



Peso:22%